Guarigione e salvezza

Secondo la mentalità antica, guarire un malato dalla lebbra è possibile solo a Dio, un atto che rivela la sua presenza. Oggi le letture rivelano questa persuasione non solo nel mondo giudaico ma anche alla corte del re di Assiria, dove un alto funzionario, Naaman, è stato contagiato dal male. La sua schiava ebrea gli indica un uomo di Dio, un profeta in Israele, che certamente potrà guarirlo. E Naaman parte alla ricerca del profeta, Eliseo, ma proprio qui lo coglie una delusione: è l'invito a bagnarsi nelle acque del Giordano, acque certamente meno limpide e fresche di tanti fiumi del suo paese, l'Assiria. I servi, ancora una volta, entrano in scena per aiutare quel loro padrone, fermo nelle proprie idee, e convincerlo a un atto di ragionevolezza e di fiducia nel profeta: segua alla lettera la sua indicazione! Naaman esce allora dall'acqua purificato e ringiovanito nel corpo, ma anche nello spirito: ora sa che è Dio ad averlo risanato, grazie non all'acqua ma al suo atto di fede.

La sua avventura è spesso ripresa dai Padri nelle antiche catechesi battesimali, che sottolineano l'umiltà richiesta per compiere l'atto di fede. Nel battesimo, come negli altri sacramenti, Dio libera dalla lebbra del peccato coloro che professano la fede della Chiesa, li rende suoi figli e fratelli tra loro in Cristo. Ascoltiamo la catechesi di sant'Ambrogio ai neofiti: "Quel Siro si immerse nell'acqua sette volte sotto la Legge, ma tu sei stato battezzato nel nome della Trinità. Hai confessato il Padre - ricordati ciò che hai fatto -, hai confessato il Figlio, hai confessato lo Spirito. Segui l'ordine delle cose. In questa fede sei morto al mondo, sei risorto a Dio e, quasi sepolto in quell'elemento del mondo cioè nell'acqua battesimale, sei morto al peccato, sei risorto alla vita eterna". È sempre comunque la fede a salvare, senza la quale il dono - per quanto bella sia la celebrazione - resta inefficace.

Fede e riconoscenza

Nel racconto dei dieci lebbrosi che si rivolgono a Gesù per essere sanati ritroviamo tutti gli insegnamenti dati a Naaman, ma con una accentuazione in più sul dovere di ringraziare. Anche ai dieci viene chiesto un atto di fede: devono andare a presentarsi ai sacerdoti, secondo le prescrizioni della legge, quando si è stati risanati. Ed essi vanno, senza ancora esserlo ma credendo. Uno solo però, non un israelita ma uno straniero, ritorna da Gesù per ringraziare. Una questione solo di gentilezza d'animo e di cortesia? No, è la consapevolezza che quel dono poteva venire solo da Dio; e Dio non guarda alla provenienza ma alla fede che lo riconosce come suo salvatore. Luca, l'evangelista delle comunità di lingua e cultura greca, indica così ai nuovi cristiani la via della gratitudine per il grande dono ricevuto, mentre un garbato rimprovero va alla comunità giudaica, troppo sicura del proprio privilegio.

Un comune insegnamento ci viene dai due episodi e riguarda lo stile di Dio nel disporre la nostra salvezza. I mezzi sono volutamente semplici e poveri – l'acqua, l'olio, il pane e il vino dei sacramenti – perché non sia attribuita ad essi ma alla potenza di Dio la salvezza di cui sono strumento. San Paolo lo ricordava ai cristiani di Corinto, in difficoltà a credere a questo stile: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio". Non solo non debba gloriarsi, ma perché senta tutto l'amore gratuito dal quale viene salvato, senza alcun merito e per sola misericordia. Saper dire "grazie" per quello che Dio quotidianamente ci dona è un'abitudine rara ma da imparare e diffondere. Saperlo dire a Lui, ma anche a chi si è fatto strumento della sua salvezza, ai genitori e ai catechisti ad esempio, a chi ci testimonia e guida nella fede.

don Giorgio Maschio